

Predicazione di domenica 7 marzo 2010 – Efesini 5, 1-8

La chiesa sempre imperfetta

Stamattina ho un pensiero di solidarietà per i nostri fratelli e sorelle cattolici. Che cosa diremmo noi se dovessimo leggere o vedere dappertutto titoli come “la chiesa del disonore” o “gli scandali camuffati della chiesa”? In questi ultimi giorni sembra che l’onda di denuncia sia inarrestabile. In tutto il mondo si scoprono abusi, soprusi, stupri e altre vessazioni commessi da preti, frati, suore in istituti religiosi per bambini e ragazzi. Ormai i casi di pedofilia sono numerosissimi e conosciuti, molte vite sono state ferite o addirittura distrutte.

Carissimi, carissime, per lungo tempo ho pensato che non toccasse a noi, protestanti, dire la nostra su questo argomento. Tuttavia, dopo aver letto l’appello del teologo cattolico tedesco Hans Küng (*Repubblica* di venerdì 5 marzo 2010), mi sento di appoggiare la sua proposta: quella di abolire al più presto la regola del celibato dei preti (e successivamente di aprire il ministero pastorale anche alle donne). Ha ragione Küng quando dice che la Chiesa cattolica non può accontentarsi di ammettere i fatti e di punire i colpevoli. Ha ragione Küng quando dice che la causa principale di queste tragedie è la regola del celibato. Ha ragione Küng quando invita la Chiesa cattolica e soprattutto le sue più alte autorità ad affrontare apertamente la questione.

La chiesa è un’istituzione umana, fallibile, fragile, peccatrice. La chiesa è fatta di uomini e donne che cercano di vivere più fedelmente possibile l’annuncio della salvezza predicato da Gesù. In questa missione siamo tutti santi perché figli e figlie di un Dio d’amore. Ma in questa missione siamo tutti imperfetti ed è dunque molto pericoloso mettere da parte alcuni uomini, idealizzando il loro ruolo e la loro vocazione, e soprattutto privandoli di una dimensione fondamentale della vita umana: la sessualità.

Anche l’autore della lettera agli Efesini si preoccupa dell’edificazione della chiesa e trasmette ai cristiani di Efeso una serie di istruzioni e di consigli. Il testo di stamattina è costruito come uno specchio sull’immagine degli imitatori di Dio. I cristiani e le cristiane e la loro chiesa nascente sono chiamati a rispecchiare nel mondo l’amore ricevuto da Dio in Cristo. E nel nostro testo l’amore viene riassunto in una parola che troviamo all’inizio e alla fine: camminate, camminate nell’amore (v. 2) e camminate come figli di luce (v. 8).

Il camminare indica il comportamento, l’agire, l’etica della chiesa. L’amore trasforma e fa passare dalle tenebre alla luce. Ma che cosa significa essere figli e figlie di luce? Mirare alla perfezione? Costruire spazi chiusi e riservati a eletti? Tacere sugli scandali? Nascondere le crepe? Immaginarsi investiti di una potenza particolare? No, niente di tutto ciò. La chiesa, quella di Efeso, quella di Roma, quella di Bergamo, qualsiasi chiesa, è imperfetta. Ma pur nella sua imperfezione la comunità cristiana è chiamata a testimoniare l’amore in Cristo.

1. La parola come sopruso e la parola come ringraziamento

Quali sono gli atteggiamenti condannati dall’autore della lettera agli Efesini? L’immoralità sessuale, l’impurità, l’avarizia. A questi atteggiamenti si aggiunge il linguaggio, le parole oscene, sciocche o volgari. Certo bisognerebbe riprendere e aggiornare questi concetti. Che cos’è l’impurità nel nostro mondo? La nostra società e la nostra cultura non ragionano più in termini di purezza e di impurità. Che cosa intendiamo per immoralità sessuale? Per i cristiani di Efeso si tratta innanzitutto di adulterio. Oggi potremmo dire che l’immoralità sessuale è l’infedeltà al patto coniugale in senso lato (con o senza matrimonio), ma soprattutto il non rispetto di una relazione di amore e di fiducia reciproca. Il terzo atteggiamento di cui parla la lettera agli Efesini è l’avarizia, un atteggiamento perenne che attraversa secoli, culture e civiltà senza cambiare...

A questi atteggiamenti condannati come emblematici del peccato si aggiungono la parola, le parole, il linguaggio. In un certo senso il testo dice che non si offende l’altro solo con il tradimento o la mancanza di generosità ma anche con la lingua. Le parole possono essere armi potenti di distruzione, veicoli di sopruso o di manipolazione. La parola, quando si trova sulla

bocca di persone abili e false, può sviare, sedurre, ingannare, allontanare dalla Parola di vita e di amore.

Come cristiani, siamo invitati a non lasciarci manipolare da ragionamenti vani o vuoti, da persone senza scrupoli, da predicatori entusiasti, da politici seduttori, da venditori disonesti. Ma siamo anche chiamati a frenare la nostra lingua, a preferire la franchezza all'ipocrisia, a rinunciare a spettegolare, a evitare di bestemmiare. Non per motivi di semplice morale ma perché le parole sono fonti potenziali di violenza o di offesa.

A tutte queste comunicazioni fuorvianti la lettera agli Efesini oppone una comunicazione pacifica per eccellenza: il ringraziamento. Aniché usare le parole come prepotenza, usiamole come ringraziamento, come rendimento di grazie, come lode, come comunicazione accogliente e rispettosa dell'altro. Nel testo originale greco la parola "ringraziamento" si dice "eucaristia", una parola che le prime comunità cristiane useranno per parlare della Cena del Signore. Ecco proprio il senso dell'invito della lettera agli Efesini: le nostre parole ma anche il nostro corpo e le nostre azioni abbondino in ringraziamento, siano espressioni della riconoscenza per la vita che viene offerta a noi e a coloro che camminano accanto a noi.

2. La luce che rivela: un invito al pentimento

La nostra vita diventi ringraziamento! La nostra vita diventi eucaristica, dono condiviso dell'amore ricevuto in Cristo. L'immagine che viene scelta per esprimere questa trasformazione della nostra esistenza è l'opposizione tra luce e tenebre. Mentre il non rispetto dell'altro, il linguaggio violento, manipolatore e disprezzante ci mantiene nelle tenebre e nella cacofonia dell'idolatria, la venuta di Cristo ci offre una nuova vita in piena luce. La fede è un'opportunità di conversione, un passaporto per la rivelazione.

Tuttavia l'immagine della luce non si limita all'opera di Cristo: scintille luminose toccano ciascuno/a di noi. La luce come passaggio, come movimento, come impulso esprime anche un'opportunità inaudita di ravvedimento e di cambiamento. In un certo senso la venuta di Cristo ci dà la parola e questa parola è innanzitutto una parola di conversione, di pentimento, di riconoscenza.

La luce nella quale rinasciamo con Cristo non può rimanere senza effetti. Né su noi stessi, né sulle relazioni umane in generale. Come tradurre l'importanza della luce per noi oggi? Ho cercato una parola che possa riassumere l'impegno della nostra vita in questa luce rinnovata e per me la parola più vicina è *onestà*. Intendo l'onestà certo come integrità, ma anche come capacità di riconoscere i propri errori, come fedeltà alle promesse e alla parola data, come rispetto per le regole della convivenza civile e democratica, come franchezza nella comunicazione.

L'onestà dovrebbe governare un paese e le sue istituzioni. L'onestà dovrebbe garantire il funzionamento democratico di una repubblica. L'onestà dovrebbe caratterizzare tutte le nostre relazioni. L'onestà dovrebbe essere il marchio indelebile non solo dei cristiani come singoli ma anche delle loro chiese.

Invio

Dico ai nostri amici cattolici: da secoli le chiese protestanti chiamano al ministero pastorale uomini come gli altri. Da alcuni decenni esse chiamano anche donne come le altre. A questi uomini e a queste donne viene chiesto di predicare l'Evangelo e di amministrare i sacramenti; a loro viene offerta la libertà di vivere la vita umana pienamente, gioiosamente, imperfettamente. Come Dio ci ha creati, uomini e donne, peccatori e peccatrici, salvati dalla sua grazia.

E' significativo che, mentre si apre sempre di più l'abisso degli abusi pedofili in certi istituti cattolici della Germania, la nuova vescova e presidente della Chiesa evangelica tedesca dà le dimissioni. Perché? E' stata riconosciuta colpevole di violenze o di sfruttamento anche lei? No, la vescova Kässmann si è dimessa dal suo incarico perché era passata con il rosso e aveva

bevuto un po' di vino... La pastora ha detto: "Il mio ministero e la mia autorevolezza sono danneggiate. In futuro non avrei più la stessa libertà di parlare di sfide etiche e politiche (...). Mi dimetto con effetto immediato."

Una decisione esagerata secondo me, ma una decisione che ha il merito di rimettere nel cuore del cristianesimo non il potere imperfetto della chiesa ma la potenza illimitata della libertà in Cristo.

Amen.